

Doria sul brigantaggio nelle provincie napoletane dopo la fine della dinastia borbonica. La memoria di Raffaele Cassito, primo senatore di Capitanata, illustre magistrato lucerino è rinverdità o tolta, come vuole l'A., dall'ingiusto oblio, con la rassegna delle sue molte benemerienze professionali e politiche. Similmente l'A. si propone di richiamar l'attenzione su Ruggero Bonghi, che difende così dall'accusa d'indiscrezione politica, per cui fu tratto davanti al Consiglio di Stato, e dal giudizio severo di Benedetto Croce; del Bonghi, come assertore di un rinnovamento politico e morale d'Italia di fronte al Giolittismo imperante l'A. parla addirittura come di un uomo dei nostri giorni («Attualità di Bonghi»); chiude il volume il ricordo dell'energica risoluzione di Antonio Salandra, quale capo del governo italiano, nel colpo di mano su Valona, come base necessaria per il dominio italiano dell'Adriatico durante la passata guerra mondiale.

Contributi tutti di piccola mole, ma condotti con serietà e dottrina, qua e là corredati di utili note bibliografiche.

GIOVANNI SORANZO

R. MUCCI, *Prose*, con cinque disegni di *Franco Gentilini*, Edizione del Cavallino, Venezia, 1941-XIX, un vol. in 8° di pp. 44.

Sulle pagine di questa rivista, nel 1939, abbiamo parlato delle *Poesie* di Renato Mucci. Or è uscito, sempre pei tipi del Cavallino, un prezioso volumetto di prose, il quale ci ha colpito non meno del precedente. Sono sei brevi *Visioni romane*, che recano rispettivamente per titolo: La Donna Velata — Il Parco di Traiano — L'Autunno — Il Fiume — Il Parco del Colle Oppio — Il Mare. Sei brevi composizioni che sembrano incise nel cristallo, tanto sono nitide trasparenti terse, degnamente stampate in caratteri e carta stupenda, e illustrate da cinque suggestivi disegni di Franco Gentilini.

Anche qui, come nelle *Poesie* l'A. si rivela fine anima di artista, che cerca e realizza l'espressione adeguata e perfetta dell'oggetto della sua visione estetica. La quale è vasta e varia, ma culmina — anche qui, come nelle *Poesie* — quando viene a toccare argomenti più universali, metafisici. Tra i quali l'anima del Mucci è sensibile, vibra particolarmente, quando ripercuote gli echi dolorosi della vita umana: diffondentisi come in un quieto, pacato paesaggio di sogno, «ove i lamenti non suonan come guai ma con sospiri».

Particolarmente suggestivo *L'Autunno*, la dolce stagione, in cui il tempo declina verso l'inverno, ma che l'A. sembra amare più che la fidente primavera e il mondano estate. La stagione dai colori che vanno incupendosi, dai profumi che vanno affinandosi, in cui matura la promessa della primavera e la ricchezza dell'estate, e sembra come preparare il sonno senza sogni dell'inverno. La stagione in cui avviene quel mirabile *sogno di un tramonto d'autunno* di Gabriele D'Annunzio, dominato dalla bellezza matura e raffinata della dogaressa vedova, la serenissima Gradeniga, la quale aveva trascurato e conquistato il giovinetto, che l'ama e l'abbandona. Ed ha per cornice il magnifico sfondo settecentesco, il dorato autunno di una civiltà, di quel sontuoso «dominio d'un patrizio veneto, su la riva della Brenta, lasciato in retaggio da uno degli ultimi Dogi alla Serenissima Vedova, che quivi dimora come un' esule».

Dice il Mucci: «Languidi giorni d'autunno. Perché nelle lamine d'oro che svolgete all'ocaso ci par di rivedere l'immagine delle persone care che ci hanno lasciato, e non



torneranno mai più? Perché affidiamo a voi le nostre aspirazioni più segrete, le confessioni più intime, i nostri più fermi propositi?

Terzo tempo nella sinfonia delle stagioni, Autunno. Noi vorremmo che tu non passassi, che non cedessi il passo a quella che verrà dopo di te. In te ci ritroviamo così bene e leggiamo più chiari entro noi stessi per quella dolce luce che ci doni, matura come il grappolo e la pesca

Ma presto volgerai. Le due vecchine, che nel cupo silenzio della sera all'ombra del viale quasi deserto tessono parole al telaio della saggezza, sono l'annuncio del nero inverno».

Ne «Il Fiume» l'A. confessa «la fonda tristezza degli anni di scuola». Altri, la maggioranza, il mondo avrebbe parlato di gaiezza, gioia, spensieratezza; egli non sente così e così non dice, ed ha ragione; la giovinezza di una virilità profonda non può essere allegra; la scuola, che rappresenta il primo lavoro dell'uomo, il quale nella sua costrittività è pena ed espiazione della colpa, neppure può essere cosa allegra. E ne *Il Mare*, Ostia non gli suggerisce visioni mondane o empiriche, ma l'amaro pianto d'Agostino per la morte della madre e l'idea universale della Chiesa e di Roma. «Se tendiamo l'orecchio verso i ruderi d'Ostia, non ci par d'ascoltare, lontano e rotto dai singulti, l'umanissimo pianto d'Agostino che, dinanzi le spoglie di Monica, lamenta il gran bene per sempre perduto? Ora il sole è maturo. E folgorante spicca a mezzo dell'etra a custodire, sotto un monte di vivida luce, l'idea della Chiesa di Roma, dell'Impero di Roma».

Una prosa, quella di Renato Mucci, concisa ed essenziale, come la sua poesia; ma prosa che ha tutta la ricchezza di musicalità e di immagini della poesia; come questa la sobrietà e scultoreità della prosa.

U. A. PADOVANI

GIFUNI G. B. *Per il ricupero della "Lex Lucerina", sui Boschi Sacri, Napoli, 1942 XX.*

Il Gifuni, direttore del Museo di Lucera, è di quella tempra di direttori che augurerei ad ogni Museo d'Italia, animato anzitutto da un amore disinteressato ed entusiasta per i materiali che il suo Museo raccoglie e pieno di quello zelo fattivo e tenace, che, opportunamente adoperato, crea la possibilità di vincere ogni battaglia.

Il libro che ora egli pubblica è la prova di queste belle e buone qualità del Gifuni ed è tutto rivolto a perorare per l'ennesima volta la causa del ricupero della arcaica *Lex Lucerina* sui boschi sacri (CIL. IX 782) che, scoperta casualmente nel 1847, andò subito nascosta nelle murature di un pilastro del palazzo Bruno, ora fatiscente e in via di restauro fin dal 1937, e che si vorrebbe pertanto nell'occasione ricercare e consegnare a quel Museo.

Nel volume sono riprodotti quattro articoli dell'A. pubblicati in varie riprese dal 1937 in poi, un articolo del compianto Giuseppe Gabrieli sul medesimo argomento, una nota del Ribezzo e un commento della «Gazzetta del Mezzogiorno».

Il biasimo solenne che ebbe ad esprimere il Mommsen per la perdita dell'insigne epigrafe domina tutto il volume, in parte giustamente e in parte no, perchè altri sono questi tempi ed altri quelli del Mommsen, quando la scienza italiana era più o meno tributaria